

CONFESSARE IL CRISTO SERVENDOLO NEI FRATELLI. Campo Scuola del gruppo parrocchiale di Aieta. Eremo delle Sarre estate 1988

1) L'evangelizzazione nel contesto della carità

Parlando di carità, il primo atto di carità da compiere è innanzi tutto un atto di giustizia: restituire al concetto "carità" la sua consistenza semantica, perché ci troviamo davanti ad un termine così sfilacciato ed incerto, che corre pericolo di un generale travisamento.

La parola "carità" è adoperata spesso o come genitivo di specificazione, del tipo "atto di carità", "opera di carità"; o come sostantivo indicante un valore particolare dal punto di vista religioso, vicino alla benevolenza e l'armonia dei rapporti, come, ad esempio, "non ferire, non ledere la carità"; oppure come sinonimo dell'elemosina e della munificenza.

In genere, comunque, si nota nella storia di questo concetto il passaggio da un'originaria creatività e dinamicità ad una fissazione alquanto statica e ripetitiva. Etimologicamente, il termine italiano si fa risalire a "carus", aggettivo latino indicante apprezzamento e fiducia, ma anche gratuità e ricerca del bene altrui. Se in greco il concetto corrispondente è l'"agape" l'amore oblativo, che si differenzia da "eros", amore affettivo e fruitivo, in latino la "charitas" cristiana ha assorbito le sfumature bibliche legate alla "charis" e che sono la grazia e l'amore preveniente di Dio.

In un discorso teologico complessivo, la carità è innanzi tutto la gratuità e la libera volontà salvifica di Dio, che si realizza nella storia attraverso la vocazione dell'uomo alla comunione trinitaria¹.

L'affermazione estremamente pregnante "Dio è agape" fonda nella teologia di S. Giovanni una serie di conseguenze che sono: la diffusione dell'amore-carità di Dio, la sua manifestazione agli uomini e l'appello ad una loro risposta d'amore: "amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui" (1 Gv 4,7-9).

Il brano pone in modo esemplare ed intensissimo una stretta relazione tra l'amore e l'annuncio di esso, l'esperienza di Dio come amore e la necessità di una prassi di amore da parte di chi ha conosciuto, cioè ha sperimentato, l'amore di Dio. Si radica in questa correlazione l'evangelizzazione come annuncio di una buona notizia, quella dell'amore di Dio e la chiamata a vivere di quest'amore nei rapporti interpersonali.

Tutto ciò è amore, è carità, principio primo ed elemento architettonico, dinamico dell'agire ecclesiale e di ogni agire cristiano. La pratica della carità è questa prassi teologale, che parte da Dio e, come fiume, coinvolge e trascina, nel compiere il bene, in una corrente dove si vive nella continua recettività di ciò che ci è donato da parte di chi per sua natura è l'Amante e il facitore del bene.

¹ Si confrontino i primi numeri della Dei Verbum, della Lumen Gentium, considerando la prospettiva storico-salvifica del Vaticano II e si vedrà come la storia è storia di un amore che chiama all'amore.

L'evangelizzazione è proclamazione di quest'esperienza ed è instancabile ed inarrestabile affermazione di un amore al quale noi abbiamo creduto: "noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi" (1 Gv 4,16).

In questo contesto diventa comprensibile anche una delle definizioni più belle della missione, che diventa annuncio e prassi esistenziale della carità di Dio: "missione è avere il coraggio di amare senza riserve"².

Ma diventa ugualmente comprensibile l'affermazione che la carità sia strutturalmente e fondamentalmente unita alla fede. "Noi abbiamo creduto all'amore" significa: noi conosciamo Dio attraverso il suo amore per noi. Quest'amore ci spinge ad andare verso l'altro con un atteggiamento che è insieme gratuità ed annuncio, oblatività e voler bene, cercando il bene dell'altro e facendo il suo bene.

2)La prassi della carità è pratica della giustizia

Da quanto abbiamo detto deriva che "fare la carità" non può essere offrire il superfluo o praticare qualcosa di facoltativo. Significa invece agire nella carità e secondo le sue modalità. Vuol dire praticare l'obbedienza a Dio che è sorgente di ogni agire teologale ed è sostegno di ogni prassi tendente all'amore. Ma fare tutto ciò significa anche essere giusti secondo Dio. Significa essere giusti con Dio, in risposta al suo amore, ed essere giusti con gli altri, secondo l'esempio e la dinamica dell'amore di Dio.

Essere credenti, avere la fede vuol dire credere in Gesù Cristo come possibilità e concreta realizzazione dell'amore che ci previene e ci salva. Cristo è Parola del Padre pronunciata come parola d'amore e, come Parola di Dio, è effettiva ed immediata realizzazione del senso di tale parola. La carità di Dio non solo agisce in Cristo, ma essa stessa è il Cristo. Cristo è il volto umano di una parola che proclama e crea benedizione sull'uomo. Credere in Cristo è assecondare la fede che Dio richiede da noi, è praticare la giustizia. Il giusto della Scrittura è l'uomo secondo la Parola di Dio. È in primo luogo Cristo, che annuncia e pratica la giustizia. Egli è la "zedaqà" nel suo esplicitarsi storico, in quanto carità che viene da Dio, come carità di Dio, come carità che è Dio.

La prassi della carità, che asseconda l'amore di Dio in Cristo è di conseguenza prassi della giustizia. Ma si tratta di una giustizia che non è solo attitudine religiosa, perché è contemporaneamente attitudine esistenziale e pratica sociale. Praticare la carità significa praticare la solidarietà, rivolgendosi a quanti sono invece vittime della non solidarietà, dell'ingiustizia e dell'iniquità.

La giustizia è chiaramente quella di Dio, alla quale ogni altra deve fare riferimento. Essa non può essere che carità. Se nel nostro mondo occidentale siamo soliti indicare con la parola "carità" l'offerta del superfluo, la beneficenza, nel mondo ebraico la beneficenza è chiamata al contrario "giustizia". Così, ad esempio, sulla cassetta delle elemosine non è raro trovare la parola "zedaqà" lì dove noi scriviamo "elemosina".

Secondo la teologia profetica, prima e dopo l'esilio, la carità di Dio è giustizia, in quanto la salvezza si presenta con le caratteristiche dell'amore, teso al ristabilire il diritto e l'equità di fronte a situazioni di oppressione e di iniquità. Così la salvezza definitiva è l'instaurazione di

² Nota pastorale dei CEI su Loreto, n.51.

una giustizia completa, della "giustizia eterna", per la quale Dio stesso agisce e chiama gli uomini ad agire³.

Al compimento della giustizia Dio chiama, d'altro canto, anche quanti sono legati a lui con l'alleanza. "Ricerca la giustizia" equivale, in non pochi testi, all'aiuto concreto ed immediato da prestare alle categorie più indifese e più oppresse, come ad esempio "soccorrere l'oppresso, aiutare l'orfano, prendersi cura delle vedove" (Is 1,17;cfr. anche 33,15).

È un tema che ritroviamo negli Atti degli Apostoli e nell'epistolario paolino, dove alla risposta della fede segue immediatamente una conversione che viene indicata come condivisione dei beni (oggi diremmo solidarietà concreta), assistenza come cura dei bisognosi e concreti interventi nei confronti di chi soffre. Nei Sinottici Gesù torna insistente mente sul tema dell'amore e del servizio vicendevole come adem pimento della "torah", cioè di quella Legge che è soprattutto alleanza e patto amichevole tra Dio e il suo popolo. Si tratta di un'alleanza nella quale Gesù paga più di tutti gli altri, versando il suo sangue, il sangue della nuova ed eterna alleanza. Tutto ciò è in accordo con il cuore del discorso della Montagna, che consiste nella pratica di una carità che, per essere a misura di Dio e del suo Regno, deve superare la giustizia degli scribi e dei farisei (Mt 5,20). Nel Vangelo di Giovanni Gesù è l'esempio vivente, oltre che il maestro insuperabile di questa nuova giustizia. È colui che lava i piedi ai suoi fratelli e discepoli, che egli non esita a chiamare amici, tanto cari ed importanti, da offrire la sua vita per loro (Gv 15, 13-15).

3)La carità come opzione preferenziale dei poveri

Riassumendo i passaggi del discorso finora fatto, possiamo dire che la fede nasce e si sviluppa nell'alveo della carità; la carità è l'amore di Dio che salva e che chiama alla collaborazione nella sua solidarietà per l'uomo; assecondare la carità di Dio è praticare la giustizia.

Il discorso della Montagna pone le superiori esigenze della nuova giustizia e si apre con l'annuncio solenne della proclamazione delle Beatitudini. Beati sono quelli che Gesù chiama come destinatari della salvezza, della "zedaqà" di Dio e del suo Regno: le vittime dell'ingiustizia e della prepotenza degli uomini. Al regno terreno, che disumanizza i rapporti e crea poveri, emarginati, perseguitati ed uomini curvi che piangono davanti ai loro ingiusti oppressori, Gesù contrappone un Regno che non è secondo la logica di questo mondo e tuttavia è il più umano che possa esistere, perché in esso viene resa giustizia e viene data speranza, gioia di vivere ed affrancamento e liberazione ai poveri della terra, che diventano oggetto della predilezione di Dio.

La scelta preferenziale per i poveri, prima ancora di essere fatta propria dalla Chiesa, secondo le parole di Giovanni Paolo II⁴, è stata fatta da Cristo, che, raccogliendo l'eredità

³ Cfr. Dan 9,24.

⁴ Già il 21.12.1984 Giovanni Paolo II nel Discorso ai cardinali e alla curia romana ricordava che la Chiesa aveva solennemente proclamato di far sua l'opzione preferenziale per i poveri, la quale non doveva essere considerata, aggiungeva in senso esclusivo e nemmeno solo nel senso materiale della mancanza dei beni economici. Poveri sono infatti anche quanti sono defraudati della libertà e dei loro diritti civili. La scelta preferenziale per i poveri è successivamente ripresa in molte occasioni, tra cui la *Laborem exercens* e la *Sollicitudo Rei Socialis*.

profetica della "zedaqà", ha visto la sua missione come adempimento della promessa, che suonava come lieto annuncio ai poveri, liberazione dei prigionieri, affrancamento degli oppressi, predicazione di grazia e di cura sollecita per tutti i sofferenti (cfr. Lc 4,16-21 e Is 61,1-2 e passim).

La Lumen Gentium scrive; "Come Cristo...è stato inviato dal Padre ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore affranto , a cercare e salvare ciò che era perduto (Lc 19,10): così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire il Cristo" (n.8).

La Chiesa del concilio intende restare fedele a queste consegne e pertanto a) riconosce Cristo nei poveri e nei sofferenti; b) si premura di "sollevarli" dall'indigenza; c) intende servire Cristo nei poveri.

Il cristiano, come la Chiesa, sa che il suo atto di fede deve essere inverato dalla prassi della carità. Per non rischiare di ritrovarsi alla fine con quanti hanno gridato: "Signore, Signore!", ma non hanno compiuto la volontà del Padre e la sua giustizia, davanti alla porta sbarrata che il loro egoismo aveva sbattuto sulla faccia dei fratelli, i credenti dovranno cercare Cristo lì dove egli ha detto di essere: nell'ultimo dei suoi fratelli più piccoli, nei sofferenti e nei bisognosi, nelle categorie indifese ed emarginate (cfr. Mt 25,31-46). Tra loro ci sono anche i piccoli e i bambini che non contavano nulla nella società del tempo, come pure i suoi discepoli, che andavano, come i più poveri tra i poveri, senza borsa, nè bisaccia, nè sandali (Lc 10,16).

L'intervento a favore dei poveri non è di carattere rituale. Non è un rito da consumare solo all'uscita del tempio, accanto ad un altro rito. È celebrazione di speranza, così come l'Eucaristia è celebrazione di fede. Ambedue sono in ogni caso celebrazione di carità e, secondo ciò che abbiamo detto, sono celebrazione della giustizia.

Come già Giovanni Paolo II, nel discorso citato, così il Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985, dà molta importanza alla solidarietà, considerando l'atto di fede in Cristo, presente nel povero, attraverso due momenti di un'unica metodologia dell'amore: la denuncia di ogni forma di impoverimento e di sopraffazione dell'uomo e la promozione e difesa dei suoi diritti.

Scrivevano i Padri sinodali: "La Chiesa deve denunciare profeticamente ogni forma di povertà e di oppressione, e difendere e promuovere ovunque i diritti fondamentali ed inalienabili della persona umana"⁵.

Si tratta di un impegno i cui passaggi si prevedono lunghi, difficili e persino rischiosi. È l'impegno di una comunità che vive la dimensione della carità come necessario e indispensabile coronamento della sua liturgia. È l'impegno di quanti scoprono il Cristo non solo come senso della loro vita, ma anche come senso e chiave di lettura dei problemi e delle angosce di tutti gli uomini. Essi riscoprono attraverso Cristo le radici di una speranza che si

⁵ Relazione finale, n. 6.

alimenta non delle parziali ed unilaterali giustizie dell'uomo, ma della giustizia amorosa e liberante di Dio.

Si tratta di un impegno da vivere, come vedremo a vari livelli, affinché nelle nostre comunità e nella nostra vita personale diamo il giusto spazio alla Parola e al cuore di quel Cristo, che ha detto con la stessa voce e con la medesima intensità di essere presente nel pane spezzato in sua memoria e nell'ultimo degli uomini. Credere a lui significa oggi come ieri credere che l'amore è possibile. Credere che l'amore è possibile significa però incominciare a viverlo.

4) Dalla carità individuale alla carità politica

Carità individuale vuol dire qui prendersi cura del bisognoso che non può fare a meno di noi. Nel momento in cui egli si trova a subire le conseguenze di scelte sbagliate, fatte da altri o da se stesso, non ha senso lasciarlo al suo destino, imprecaando contro le cause del male. Siamo chiamati a "prenderci cura" di lui. Il suo caso pone tuttavia il problema di molti altri casi simili, che possono e devono essere evitati, cercando di eliminare le cause che vi sono all'origine.

Siamo allora chiamati ad intervenire non solo sui singoli casi, ma anche sulle strutture ingiuste, generatrici di ingiustizia, per bloccare il meccanismo perverso che continua a danneggiare il "prossimo" che noi vogliamo e dobbiamo servire. "Farsi prossimo" assume il significato di una solidarietà che investe la nostra prassi complessiva per evitare il male del prossimo. È ciò che possiamo chiamare "carità politica". In questo contesto la nostra solidarietà è anche con gli uomini di domani, perché, evidentemente, le scelte di oggi condizionano la vita di domani. Intervenire sulle cause è un atto di carità politica perché è un atto di amore verso quanti da quelle cause continuerebbero ad essere danneggiati.

Per operare questo cambiamento di prospettiva, occorre dilatare il proprio orizzonte culturale e la stessa intelligenza della fede. Il primo cambiamento è infatti quello che va dal singolo caso ai tanti casi e va dagli effetti alle cause. Per intenderci, non basta fare i barellieri dei feriti in guerra, ma occorre adoperarsi in tutti i modi perché non ci siano più guerre.

Il secondo cambiamento si fa passando dal particolare all'universale, dal locale a ciò che è mondiale. Chi comprende bene il microcosmo, capirà meglio il macrocosmo. Ma chi comprende i rapporti più generali tra povertà e ricchezza, tra paesi opulenti e paesi della fame, comprenderà finalmente da dove ha origine il caso particolare. Si può riprendere una massima, che esprime felicemente quest'idea, dicendo che bisogna agire localmente, pensando globalmente; ma aggiungendo che è ugualmente importante intervenire sulle cause globali proprio perché sono sempre davanti ai nostri occhi i casi particolari.

5) Carità politica e carità ecologica

Il terzo cambiamento da operare, in questa nuova prassi dell'amore, è il passaggio dall'intervento sull'uomo come entità a se stante all'uomo nel complesso interrelazionale, che lo contraddistingue. È un cammino che interessa anche la considerazione non solo del passato e della causa dell'ingiustizia, ma anche del futuro e dei suoi effetti. In questo contesto la carità "politica" diventa "carità ecologica". Ritiene importante la comunicazione con la rete

comunicativa dell'uomo e con il suo futuro, così come ritiene doverosa un'equa ripartizione dei beni della terra anche con le generazioni future. Per questo chi è animato da "carità ecologica" non saccheggia la natura, ma cerca di salvaguardarla e custodirla per amore del "prossimo" che verrà dopo di noi.

Ma la carità è ecologica anche per un'altra ragione. Non c'è amore senza amore di Dio. Non c'è amore di Dio senza amore per le sue creature. Chi ama veramente Dio ne ama anche l'immagine che sia l'uomo che la natura conservano di lui. Le sue tracce sono in questo mondo e tutta la creazione è un cantico di lode che si leva verso di lui. Chi lo ama unirà la sua voce ed il suo cuore a questa voce cosmica. La carità non conosce barriere e non conosce limiti. Giacché tutto abbraccia, in essa troveranno spazio non solo gli altri uomini, ma tutti gli esseri viventi.

La prassi dell'amore implica questa coralità cosmica come lode a Dio e come custodia amorosa di quanto egli ha creato.